

MORTE ALLO STADIO.

**Appello ai disertori
Mettiamoci a caccia
di uno straccio di idea**

MONTE SERRA

C' È CHI DICE: si deve esaminare ogni violenza per ciò che è, con le sue singole responsabilità e le sue cause circoscritte. Altrimenti si fa solo della retorica o della facile sociologia. Ma c'è chi dice: è inutile analizzare ogni frammento della violenza sociale come un fatto a sé, dimenticando che proviene da una stessa, gigantesca bomba, quella del disadattamento, della disperazione e del vuoto, soprattutto giovanile. Entrambi gli atteggiamenti hanno buone ragioni. Il primo tende a specializzare gli sforzi e i mezzi (giudiziari, polizieschi, politici) per renderli più efficaci, diffidando di quel generico velleitarismo «ideologico» che individuando le cause del Male nella società finisce per dare ai singoli mali concreti un carattere quasi metafisico, dunque irrimediabile e impunito. Il secondo considera inutile e ripetitivo intervenire sugli effetti dimenticando le cause: più o meno ogni anno si ripetono, con la stessa solenne importanza, le parole del cordoglio e si pronuncia un retorico «mai più», ma la bomba resta innescata, pronta a riesplodere non appena la vigilanza si allenta. Impressiona, in questo senso, leggere sul *Corriere della sera* l'editoriale di un giornalista moderato e misurato come Giorgio Tosatti, certamente al riparo da ogni scorciatoia ideologica, che molto saggiamente si chiede: «Come possiamo illuderci, che ogni malessere possa, essere guarito con medicine specifiche e non sia - invece - eliminabile solo con una terapia complessiva?»



Già: come possiamo illuderci? Nessun adulto con una benché minima conoscenza della vita e del mondo può gittarsi nell'illusione di una società definitivamente «buona» e protetta, immune dalla violenza, dal dolore e dall'ingiustizia. E d'altra parte vivere avrà un senso (individuale e collettivo) finché violenza, dolore e ingiustizia continueranno a risultarci odiosi, e chiedendoci come combatterli ci ritroveremo sempre a sbattere il muso non contro i singoli problemi, ma contro il complessivo, enorme problema della crisi della società.

Ma oggi, proprio nei giorni che ci tocca vivere, accade che quella «terapia complessiva» della quale parla Tosatti ci appare ardua e remota come forse mai nella storia. La maggioranza delle persone appare rassegnata all'ingiustizia e all'odio, e ha per solo progetto la costruzione di una barriera privata tra sé e i mali del mondo. Disperando, o non avendo mai creduto in un miglioramento della società, lotta solo per un miglioramento personale, magari convinto di poter comprare, così come si comprano i rifugi antiaerei, una qualche salvezza privata. Chi invece credeva in una società di eguali, nella quale le radici stesse dell'oppressione, dell'ira e della violenza potessero essere estirpate per sempre, si ritrova con un pugno di sanguinanti rovine in mano: ed è il primo, si capisce, a diffidare di nuove promesse risolutive, il primo ad avvertire quanto vuoto e pericoloso, davanti a un assassinio come quello di Marassi, sia demandare ad una vaneggiata «futura umanità» il compito di trasformare i missili in grani, e i coltelli in strette di mano.

Il momento è terribile, frustrante. Io, che scrivo su un giornale di sinistra, penso che soltanto dieci anni fa avrei avuto, in casi come questi, i miei bravi esorcismi da recitare. Ricordando a tutti che, se il male è colpa di questa società, per sentirsi

dalla parte del bene non restava che lottare per un'altra società. Oggi, nei momenti di pessimismo, temo che proprio noi sinistra, un tempo concessionari in esclusiva della «terapia complessiva», mostriamo di essere, davanti al male, i più disillusi e rassegnati: quasi che per rimarginare una cicatrice così enorme, come la perdita dell'idea, servisse generare una corazza di amara malinconia, e nel peggiore dei casi di autentico cinismo.

Che cosa può - letteralmente - rianimarci? Può rianimarci, intanto, quella domestichezza con l'idea di «progetto» che, persa la sua prosopopea risolutrice, ci aiuti a dare ai nostri simili, e insieme ad essi, non certo il senso della salvezza, ma sicuramente quello della tenacia e del coraggio. Delitti come quello di Genova sono generati da una solitudine collettiva allucinante, da un generale «rompere le righe» nel quale ognuno, per disperazione, si sente autorizzato, pur di esistere, a diventare qualunque cosa: nazista, bombarolo, assassino. La nostra società, al di là delle morti individuali, vive già la sua morte collettiva nella totale mancanza di percorsi comuni: speranze che affrettino, convinzioni che uniscano, obiettivi generali che facciano sen-

tire le persone, almeno ogni tanto, protagoniste di una vicenda solidale, o perlomeno sensata. Ognuno si arrangia come può, manovrando di Borsa o di coltello, ognuno grida «io sono qui» nel timor panico che nessuno lo ascolti.

Io sento, come cittadino tra cinquantamila milioni di cittadini, e specialmente, se permettete, come persona di sinistra, tutto il peso della nostra diserzione. Gli adulti, coloro che sono convinti o pretendono di essere *qualcuno*, dovrebbero ingegnarsi - dall'alto delle loro piccole vittorie individuali e della loro clamorosa sconfitta collettiva - per offrire al loro paese non certo una Via Maestra, o peggio ancora un Miracolo: ma almeno qualche modesto, volontario obiettivo comune, uno straccio di idea (con la minuscola) di società, qualche tentativo di comportamento decente, di sentimento condivisibile.

Ma oggi, proprio nei giorni che ci tocca vivere, accade che quella «terapia complessiva» della quale parla Tosatti ci appare ardua e remota come forse mai nella storia. La maggioranza delle persone appare rassegnata all'ingiustizia e all'odio, e ha per solo progetto la costruzione di una barriera privata tra sé e i mali del mondo. Disperando, o non avendo mai creduto in un miglioramento della società, lotta solo per un miglioramento personale, magari convinto di poter comprare, così come si comprano i rifugi antiaerei, una qualche salvezza privata. Chi invece credeva in una società di eguali, nella quale le radici stesse dell'oppressione, dell'ira e della violenza potessero essere estirpate per sempre, si ritrova con un pugno di sanguinanti rovine in mano: ed è il primo, si capisce, a diffidare di nuove promesse risolutive, il primo ad avvertire quanto vuoto e pericoloso, davanti a un assassinio come quello di Marassi, sia demandare ad una vaneggiata «futura umanità» il compito di trasformare i missili in grani, e i coltelli in strette di mano.

TRA IL PAUROSO e fallimentare sogno, che la storia ha svelato essere un incubo, di uno stato etico che dica a tutti, come un padre onnipotente, che cosa devono e non devono fare, e l'accettazione rassegnata di una società amorale, che non dice più niente a nessuno, ci sarà pure una via di scampo. La politica, che è e resta il luogo dove ci si dovrebbe applicare a questa grande, umile fatica, è come avvelenata da tatticismi insopportabili e incomprensibili. La parola «strategia» è spesso stata un puro alibi per nascondere doppie morali, fini machiavelliche. Ma è una bella parola, una parola coraggiosa. Se avessimo, tutti e cinquantamila milioni di italiani, due o tre serie strategiche di vita - anche approssimative, anche arrangiate in qualche maniera - da offrire ai dibattiti televisivi, e da affiancare alle bandiere degli stadi, forse potremmo rimandare il prossimo morto da partita, o da cavalcavia, o da rettilineo di discoteca, e comunque al prossimo funerale ci sentiremmo un po' meno inadeguati.

Gli ultras ripetono: «Noi viviamo per la nostra squadra». Si vede che non è di come *vivere* che continuiamo a parlare, ma di come far finta di niente.



Mezzolani

**Per capire
vedi alla voce
«ipocrisia»**

SANDRO VERONESI

IO NON CAPISCO dove vivano queste persone sbigottite per la morte di Vincenzo Spagnolo, che giornali leggano, che televisioni seguano, in che città vadano a vedere le partite. Io non capisco che morbo terribile attagli la loro memoria, né come possano continuare a dire che la domenica calcistica «dovrebbe essere una festa di sport». Non lo capisco perché io non vado più allo stadio da un bel pezzo, ormai, e non ci vado più per una ragione molto semplice: perché ho paura. Quelle bevve urtanti, quegli slogan razzisti, quelle svastiche, quei fumogeni tanto lodati per i loro effetti scenografici, e le cariche alla polizia, e le cariche della polizia, e le scorie tutt'intorno allo stadio, e gli elicotteri che ronzano in cielo... Io non capisco come abbia fatto tutta questa gente a non avere la mia stessa paura, fino a l'altro ieri, e come possa sorprendersi per un ragazzo che, una domenica, rimane morto sull'asfalto. Io non capisco come potessero non sorprendersi tutte le altre domeniche, quando la situazione era esattamente uguale a quella di Genova l'altro ieri, e non moriva nessuno. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Coraggio

Io non capisco con che coraggio il «Comitato Coordinamento Club Genoani» (tutte maiuscole, ci tengono molto) si permetta di diramare un comunicato ufficiale, e che in esso si permetta di attaccare l'operato delle Forze dell'Ordine, della Federazione, delle autorità; e non capisco con che coraggio un giornale come «La Gazzetta dello Sport» - questo delitto pubblico quasi integralmente, in neretto, a pagina 5 della sua edizione di ieri. Non lo capisco perché più grave ancora dell'accottellamento di quel povero ragazzo a me pare la guerriglia scatenata dai tifosi del Genoa per otto ore consecutive dopo la partita. Erano centinaia, forse migliaia, e provenivano direttamente dalla curva nord dello stadio, armati di bastoni, le scarpe sul volto, disposti a tutto per vendicare il «loro» morto; nemmeno uno faceva parte del Club Genoani? (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Segnale forte

«Bisogna dare un segnale forte», dicono. E io non capisco perché poi parlano di sospendere il campionato per una domenica, non capisco dove stia la forza del segnale. Quello sarebbe un segnale, debolissimo, anzi, non sarebbe nemmeno un segnale, sarebbe una cazzata. Un segnale forte, l'unico possibile, sarebbe retrocedere d'ufficio Genoa e Milan in serie B: così quelle due società, e di riflesso tutte le altre, capirebbero che accettare i ricatti del tifo organizzato, e sapere benissimo che razza di delinquenti vi prosperino, e saperne in molti casi anche i nomi e i cognomi, senza segnalari all'autorità giudiziaria, non costa più soltanto il rinvio di una settimana degli incassi e dei diritti televisivi. E non capisco la forza del segnale dato da tutti i giornali, e tutte le televisioni, di retrocedere nelle pagine interne le normali cronache delle altre partite. Le normali pagelle dei giocatori e le normali polemiche degli sconfitti contro gli errori arbitrali. E non capisco nemmeno come si possa anche solo concepire di disputare regolarmente, domani sera, a Londra, Arsenal-Milan per la Supercoppa, a meno che non mi sia sfuggita la decisione di dare un altro «segnale forte», e rinviare di una settimana. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Lutto

Io non capisco come si possa sostenere che la partita Genoa-Milan è stata sospesa «per lutto», quando tutti abbiamo visto che Sebastiano Rossi, per più di mezz'ora, non ha potuto nemmeno avvicinarsi alla propria porta dalla pioggia di oggetti che la tempesta. Io non capisco che difficoltà ci sia a pronunciare l'espressione «intemperanze dei tifosi». (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Società moderna

Dicono tutti che la violenza negli stadi è figlia della società moderna, e che non «ha nulla a che fare col calcio». (Vedi alla voce «NULLA A CHE FARE?».) Io non capisco perché nessuno dice «ha la violenza ha sempre avuto molto a che fare col calcio, sempre. A Viareggio, negli anni Venti, i già allora consueti incidenti dopo un derby Viareggio-Lucchese degenerarono in tre giorni di vera e propria rivolta urbana, con tanto di dichiarazione dello stato d'assedio e schieramento della Regia Flotta davanti al porto. Io non capisco perché, prima di parlare, nessuno si ricordi mai di questi fatti. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Nulla a che fare

Il cadavere di Vincenzo Spagnolo doveva ancora raffreddarsi, e Adriano Galliani (prezidenti illustri: caso-Marsiglia e acquisto di Lentini) già dichiarava che gli assassini non avevano nulla a che fare coi tifosi milanesi organizzati. Ora che (pare) l'assassino è stato arrestato, e che si è saputo che è (pare) un tifoso milanista, che fa parte (pare) di un club (scritto minuscolo, forse, perché magari non organizzato), non capisco perché qualcuno non dice che Adriano Galliani non ha (pare) nulla a che fare con lo sport. (Vedi alla voce «IPOCRISIA».)

Ippocrisia

Io non capisco perché il mondo del calcio debba sempre essere così ipocrita.

La domenica c'è sempre il sole

TERESA DE SIO

Qualche anno fa una giornalista di non ricordo più quale testata, mi fece una curiosa domanda. Mi chiese quale pensavo che fosse la differenza tra il pubblico che affolla uno stadio per assistere ad una partita di calcio e il pubblico che in uno stadio ci va per sentire un concerto. La risposta mi sembrò naturale. Il concerto rende il pubblico «uno». Tutti sono ravvicinati e uniti dallo stesso obiettivo, tutti orientano la loro spinta passionale in direzione della stessa cosa che è poi quel musicista, o quei musicisti, che sul palco stanno suonando. Nel calcio, fatalmente, la spinta collettiva si divi-

de, due squadre, due tifoserie, energie contrapposte. La partita inevitabilmente rende il pubblico «due». In seguito a questa breve conversazione, e mossa anche dai dati ai quali le cronache della guerriglia sportiva ci andavano abituando, scrissi qualcosa che, pensavo, sarebbe diventata una canzone. E infatti lo è diventata. Poi, chissà per quale motivo, non è mai finita in nessuno dei miei dischi. Ieri sera, per caso, ho ritrovato questo testo in un cassetto. Per caso, oppure per il misterioso potere che alcune canzoni hanno, di entrare improvvisamente in rotta di collisione con la realtà.

**C'è una domenica che splende in alto
e un gagliardetto sembra questo sole,
la Società Sportiva ha decretato
«non c'è lattina n'è bastone accertato».
Gino si accoda indifferente nel branco
e adesso sono in cento sul gradoni,
dove finisce il cemento armato
comincia il peso del suo passo chiodato.**

**E la domenica c'è sempre il sole,
chi se ne frega se il resto va male,
ci metteremo tutti in fila a cantare
giù dal profondo, dal profondo del cuore.**

**Gino ha una testa tonda, lucida e bella,
come un petardo, un palloncino, una stella,
ha una bandiera a serramanico in tasca
e due proiettili nella sella,
Gino divide «gli altri» in squadre di pallone,
nemmeno l'ombra di cattiva intenzione,**

**solo che è facile combattere il nemico
quando lo puoi indicare con un dito.**

**Ma la domenica c'è sempre il sole,
chi se ne frega se il resto va male,
ci metteremo tutti in fila a cantare
giù dal profondo, dal profondo del cuore.**

**Prende e dà botte come fossero niente
meglio sarà di questa vita da perdente,
giù tutti dentro juventini e comunisti
meridionali, ebrei e romanisti.
E dentro tutta quella gran confusione
niente più conta il gioco del pallone,
lui butta fuori la sua rabbia dai denti,
giù tutti dentro, vincitori e vinti.**

**Ma la domenica c'è sempre il sole,
chi se ne frega se il resto va male,
ci metteremo tutti in fila a cantare
giù dal profondo, dal profondo del cuore.**

DALLA PRIMA PAGINA

Un morto sulla via della libertà

Ogni gioco ha il suo linguaggio ed è assoluto in quanto autosufficiente: chi entra in quel sistema linguistico ne è appagato, conosce le norme e le accetta liberamente. Il linguaggio del calcio non si serve di parole ma di segni, di movimenti, di ritmi, di gesti, di andamenti, di corse, di acrobazie. E quando è eseguito con gusto può essere molto godibile.

In questo linguaggio c'è certamente anche il posto per i piccoli abusi, per il trucco conosciuto, per lo sgambetto, la strappata, il calcio, ma non per lo spegnimento del-

l'altro. In qualsiasi gioco se spegni l'avversario concludi il gioco e lo concludi malamente, eliminando il gioco stesso. Il rispetto per l'avversario è la prima regola di ogni gioco. Se salta quella norma si distrugge il piacere e la libertà del gioco.

A noi che siamo osservatori del linguaggio pare che il vizio stia proprio lì. È il linguaggio del calcio che sta cambiando e in peggio, mutuando dalla politica e dall'ideologia. Non è più una lotta di abilità e di intelligenza ma una guerra all'ultimo sangue, per l'eliminazione dell'avversario in

odio ad ogni regola e disciplina.

Ci sembra che questo guasto appartenga a tutto il nostro vivere comune, e faccia da spia a un malessere di fondo, atroce e avvertito.

Paradossalmente potremmo dire che quel morto è l'oltraggio più maligno perpetrato ai danni della libertà comune. Il corpo del ragazzo morto, Vincenzo Spagnolo, sancisce una nostra grave perdita, una perdita di tutta la comunità pensante. Per questo ci guardiamo intorno con sgomento.

[Dacia Maraini]